Congresso Ds

Il segretario dei Ds conclude il congresso tra gli applausi. Appello per la liberazione della giornalista del Manifesto, appello affinché l'Onu vigili in Iraq. E poi l'Italia. «Il Paese ora non ha una guida. Berlusconi voleva offuscarci ed è stato offuscato». La citazione di Craxi, ricordando la famiglia storica socialista

Il Searetario

Il segretario dei Ds Piero Fassino durante il suo intervento conclusivo al Congresso

Foto di Riccardo De Luca

Fassino: «Pronti per governare»

«Con Romano Prodi vogliamo costruire un Paese più giusto, più grande, più umano»

Ninni Andriolo

ROMA Iniziamo dalla fine, dalle lacrime di Fassino, dal lunghissimo applauso dei delegati, dall'Internazionale sparata dagli altoparlanti, dalla platea che intona «compagni avanti il gran partito», dal leader che sventola il tricolore, dalla commozione che serra la gola, dal rosso che batte di gran lunga gli altri colori della scenografia. Iniziando dalla fine quelle di ieri sembravano le conclusioni del congresso di un'altra epoca. Poi sono partite le note di Rino Gaetano. A quel punto i diessini che affollavano il catino del Palalottomatica hanno trasformato in una sorta di concerto rock la cerimonia che suggellava il successo politico del loro segretario. Tutti a cantare e a ritmare quel *cielo è sempre più blu* che invadeva spalti e platea. Tutti a godersi quel bel «po' di felicità» che «questo Paese» - anche la Quercia, quindi - «si merita» e che Romano Prodi inserisce tra gli obiettivi programmatici del suo governo postberlusconiano. Con i maxischermi che rimandavano l'immagine del segretario - gli occhi ancora lucidi - che bisbigliava il nuovo inno Ds non contemplato dallo statuto appena modificato. «Anch'io mi emoziono, sono molto passionale, non sono freddo come dicono», si descriverà così il segretario della Quercia, intervistato da Diaco di lì a poco. Un congresso di partito ha riti confezionati apposta per far battere insieme cervello e cuore di dirigenti nazionali e quadri di sezione. Ma per ottenere questo risultato un congresso deve convincere. Deve dare la certezza che si appartiene a una forza solida e che è stato fatto un buon lavoro che servirà per l'oggi e per il domani. Un congresso di partito non può essere solo apparenza, scenografia, involucro vuoto. «La vita non è di cartapesta - manda a dire Fassino al Cavaliere - La vita è gioia, passioni, speranze, dolori». Aggettivi che descrivono gli stati d'animo del popolo diessino che ha affollato per tre giorni l'ex Palazzetto dello sport dell'Eur. Lo stesso davanti al quale Fassino annuncia al Paese che «il tempo è venuto e noi siamo pronti...».

Pronti per governare insieme all'Alleanza, pronti per mettere la «nostra forza» a disposizione della Federazione, pronti per schierare dirigenti di prim'ordine intorno a Prodi. Pronti, soprattutto, per raggiungere un nuovo traguardo. «La federazione dell'Ulivo deve essere l'avvio di una politica che arrivi ad un approdo comune - spiega Fassino - Dobbiamo dare al Paese la forte guida riformista che fino a qui non c'è stata». Bisogna creare, quindi, un soggetto politico che abbia la consistenza delle grandi forze socialiste, laburiste e socialdemocratiche europee, ma che si adatti alla «peculiarità italiana». «Per un lungo periodo alcune formazioni politiche sono state alternative tra di loro - ricorda Fassino - Poi, il mutamento dello scenario ha reso possibile fare incontrare i riformisti. Ora l'obiettivo è quello di dare all'Italia una forza capace di raccogliere la maggioranza dei consensi». Il leader Ds non fissa date entro le quali raggiungere «l'approdo comune» che non si può programmare «a tavolino». «La nostra è un'esperienza lunga - ricorda il leader Ds - Ma sappiamo di essere parte di una sinistra più larga» che va oltre la Quercia, oltre il Pds, oltre il Pci. Il tributo al vecchio Psi, quindi. «In quella sinistra - scandisce Fassino - c'era anche un'altra grande famiglia, che si è riconosciuta in due partiti del socialismo riformista da Turati a Nenni, da Saragat a Craxi, anch'essa parte della sinistra e del socialismo italiano». Ascoltando il nome di Bettino la platea congressuale applaude. E anche questa è una piccola rivoluzione politica. Un nuovo approdo, quindi. Il secondo dopo quello della Federazione che il terzo congresso Ds ha appena raggiunto e che si pone l'obiettivo di lanciare la sfida in vista del 2006 per il governo dell'Italia. «Con Romano Prodi vogliamo costruire un Paese più grande, più giusto, più umano», spiega Fassino.

Il segretario Ds aveva iniziato il suo intervento rivolgendo un appello accorato ai rapitori di Giuliana Sgrena. «Restituitela alla sua famiglia, al suo paese - esortava - Chiediamo al governo di fare tutto ciò che è necessario. Noi siamo pronti a fare la nostra parte. La questione irachena, quindi. «Le elezioni sono state un evento politico di straordinaria importanza - ripete Fassino - ora si tratta di aprire una fase che consenta agli iracheni di riprendersi il loro destino». Poi il riferimento indiretto al ritiro delle truppe italiane. «È evidente che il popolo iracheno non può essere lasciato solo - afferma il leader della Quercia - Ma proprio per questo occorre che il consiglio di sicurezza Onu si riunisca al più presto. E ciascun paese, Italia compresa, deve collocare le sue scelte dentro un percorso lì definito».

Berlusconi, quindi. Fassino dedica al Cavaliere molto tempo, più di quello che gli aveva riservato nella relazione. Inizia dallo «scarso senso delle istituzioni di un premier che convoca il giorno di apertura del congresso di un partito dell'opposizione un raffazzonato consiglio nazionale di Forza Italia. Una cosa penosa - commenta il leader Ds - Voleva offuscare ed è stato offuscato». Ma l'affondo continua con l'elencazione delle numerose sconfitte elettorali della destra. La più recente quella delle ultime suppletive di Bari e Rovigo. «Sappiamo bene che sono due collegi - afferma Fassino - Ma il voto c'è stato dopo l'offensiva delle Ardenne: il taglio delle tasse, Fini agli Esteri, Follini alla vice presidenza del Consiglio, la rava e la fava - (applauso divertito della platea, ndr) - Hanno perso lo stesso». E non è vero che Berlusconi è un uomo di comunicazione. «È un pubblicitario - afferma Fassino - Pensa perfino di fare una fiction che faccia vedere come dovrebbero essere per lui le famiglie italiane». La sentenza? «Un governo che guida la sesta nazione industriale del mondo, che non ha una strategia per la crescita e concede venti euro a testa di sgravi fiscali dicendo agli italiani "aggiustatevi voi", dà una dimostrazione di resa. Il Paese è grande, ma chi lo guida è piccolo e non è capace di mobilitarlo. Quando Berlusconi dice "dormite tranquilli, tanto ci penso io" fa un grosso errore. Intanto perché, visto come vanno le cose, se dormisse un po' sarebbe meglio. Ma anche perché il capo di un grande Paese dovrebbe dire "Ci pensiamo insieme"». Insomma, «la destra ha fallito». E «per quanto Berlusconi tenti di farlo anche lui, i pani e pesci li moltiplicava solo un altro signore». E quanto alla giustizia «per far sentire ai cittadini che sono uguali di fronte alla legge, bisognerebbe che anche il presidente del Consiglio si considerasse uguale agli altri. Ma questo è un dettaglio che risolveremo nell'arco di un anno...». E la sala applaude pregustando una vittoria nel 2006. A questo punto Pannella e le regionali. «Ci si chiedeva un cenno, noi quel cenno lo abbiamo dato. Ora l'onere della risposta spetta ai radicali». La Quercia, infine. «Usciamo dal congresso più uniti, più forti, più credibili», dice Fassino dopo un'ora e venti di intervento finale, mentre un attimo di commozione spezza le sue parole. «È emerso un gruppo dirigente forte, largo, unito». A Pesaro, al contrario, «c'era stato un congresso travagliato, difficile, di sofferenza». Ma «questi tre anni non sono passati invano». Poi il richiamo alle parole pronunciate venerdì di fronte al congresso da Romano Prodi sulla "generosità dei Ds". La Patria, infine. parola della quale «non abbiamo paura». Il segretario Ds finisce qui. La platea scatta in piedi e regala a Fassino un lungo applauso. Lui raggiunge il suo posto, abbraccia commosso la moglie Anna e sventola il tricolore. Poi l' Internazionale e Rino Gaetano. Ma non è finita qui. Prende la parola D'Alema. «Lasciate che sia io a ringraziare Piero per il suo lavoro, la sua generosità, la sua passione politica». E sui maxischermi segretario e presidente compaiono insieme tra gli applausi.

le frasi

- **Il governo** «Il tempo di governare è venuto, ni siamo pronti. È scarso il senso delle istituzioni di un premier che convoca per il congresso di un partito dell'opposizione un raffazzonato consiglio nazionale di Forza Italia per offuscare il congresso degli avversari. È penoso. Voleva offuscare ed è stato offuscato».
- **Le elezioni** L'ultima sconfitta del centrodestra è alle suppletive. «Sappiamo bene che sono due collegi, ma il voto c'è stato dopo l'offensiva delle Ardenne, il taglio delle tasse, Fini agli Esteri, Follini alla vice presidenza del Consiglio, la rava e la fava. E hanno perso lo stesso. Tra l'altro, se perdi sempre da tre anni, ti vorrai chiedere perché? Anche se Berlusconi lo fa ora non ce la fa più ugualmente».
- **Bettino Craxi** «La nostra è una esperienza lunga. Siamo parte di una sinistra più larga, in cui c'erano i partiti del socialismo riformista, da Turati a Nenni, da Saragat a Craxi, anch'essi parte della sinistra italiana»,
- **Le tasse** «Un governo che guida la sesta nazione del mondo e che risolve il problema fiscale dando 20 euro a testa mostra un'impotenza disarmante. Come se dicesse: politica industriale non ne faccio, il Sud sta come sta, infrastrutture non ne costruisco, la scuola è quella che è, Eccovi 20 euro a testa, arrangiatevi».
- **I Ds e la Patria** «Siamo una sinistra che non ha paura della parola Patria, perché questa patria abbiamo contribuito a liberarla». Alla fine della sua relazione Fassino ha sventolato, con la bandiera dei Ds, anche un tricolore.

la nota

Il passo nuovo della sinistra italiana

Pasquale Cascella

Dove può portare il «passo nuovo» che Piero Fassino ha impresso alla lunga marcia dei Ds? Da qualche parte, alla vigilia, si è paventato che il terzo congresso potesse essere l'ultimo del più grande partito della sinistra italiana, come se le radici della grande quercia fossero destinate a inaridirsi nel terreno arato e concimato dal socialismo europeo. E invece la tre giorni di Roma consente di riprendere il cammino senza avere più paura per le inevitabili incognite, bensì con il coraggio per l'innovazione possibile. All'Eur è accaduto qualcosa che davvero mette la parola fine. Si è voltata la pagina della storia divisa della sinistra italiana, quella delle drammatiche lacerazioni. Cominciate già tra riformisti e rivoluzionari, ben prima della scissione di Livorno tra comunisti e socialisti, e proseguite ancora, in entrambi i tronconi della sinistra storica, per tutto il Novecento. Quella storia di contrapposizioni politiche, sociali e - perché non dirlo - anche morali, avrebbe dovuto essere superata dal 1989. E politicamente lo è stata, grazie alla «svolta» che, dal travaglio dell'ultimo congresso del Pci nel marzo del 1990, attraverso ripetute integrazioni del nome e del simbolo, ha portato la «cosa» che fu di Achille Occhetto a definirsi, e ad essere riconosciuta, non più solo come parte integrante ma come espressione piena del Partito del Partito del socialismo europeo.

Ci sono, invece, voluti ben 15 anni, per riconsegnare a una storia condivisa dall'intera sinistra italiana, oltre che i torti e le ragioni politiche, anche le passioni contrastanti e i sentimenti di rivalsa dei suoi protagonisti, da quelli lontani a quelli più vicini alla memoria delle parti che, tra la caduta del muro di Berlino dell'89 e il crollo del sistema politico italiano del 1993, si trovarono a contendersi l'egemonia del ricongiungimento nell'originario alveo socialista. È stato come se la storia ultima rinnegasse il proprio giudizio sul passato, rendendo sterile la prospettiva dell'unità possibile.

Tanto più liberatorio è stato l'applauso con cui i delegati hanno accolto il riconoscimento di Piero Fassino all'altra tradizione riformista della sinistra italiana, quella di «Turati, Saragat, Nenni e Craxi». Già altri, in passato, avevano cercato di suturare la ferita: da Giuliano Amato, che da quelle file proviene, a Giorgio Napolitano, che con quel patrimonio autonomista si è sempre confrontato, a Massimo D'Alema, che con la persistente separazione ha dovuto fare i conti anche da presidente del Consiglio. E, ancora nel dibattito di questo congresso all'Eur non è mancato chi, come Valdo Spini o Umberto Ranieri, ha avvertito che con la esplicitazione dell'appartenenza al Partito del socialismo europeo i Ds si assumevano anche il dovere di raccogliere l'eredità dell'intera tradizione socialista e socialdemocratica del nostro paese. Fassino è riuscito a trovare il modo giusto per abbattere l'ultima tabù, riconoscendo per la propria parte l'anomalia che pesa sulla sinistra italiana. Lo ha fatto con circospezione, fors'anche con il timore di toccare un nervo sensibile e scoperto, ma l'applauso della platea è suonato come conferma che questo è il tempo per osare quel che a nessuno dei leader storici dei due filoni incompiuti della sinistra storica, da Togliatti a Berlinguer da una parte e da Saragat a Craxi dall'altra, è mai riuscito. Un compito all'apparenza più arduo che nel passato, perché questa volta pezzi, sia pure minuscoli, di quelle già diverse tradizioni sono persino dall'altra parte del campo. Né, per dire, Gianni De Michelis al recente congresso del Nuovo Psi è riuscito ad andare oltre l'idea di una ricomposizione della diaspora socialista sulla linea di confine, neutra, tra i due schieramenti bipolari. Una collocazione che al figlio di Bettino Craxi, Bobo, sembra stare stretta, a giudicare dalla insistenti sollecitazioni di una sponda riformista da parte dei Ds. Ma la prova, in tutta evidenza, non è a senso unico. Né il riconoscimento di Fassino può essere separato dal dibattito congressuale sulla nuova frontiera del riformismo italiano. Anzi, la ricerca del nuovo approdo è resa possibile proprio dalla maturazione, e dalla evidente acquisizione, dell'idea che la controversia nella sinistra italiana non si esaurisce nella fine dell'ideologia comunista ma deve fare fino in fondo i conti con l'altra incompiuta della storia democratica italiana: l'unità non solo delle diverse tradizioni riformiste della sinistra ma tra queste e le altre culture riformiste italiane altrettanto divise nella storia del governo del paese ma che oggi hanno la possibilità di ritrovarsi in una comune missione di cambiamento.

Non è tanto, o non solo, la questione del soggetto politico adeguato a un sistema politico che, dopo la crisi della democrazia bloccata, stenta a trovare un compiuto sbocco bipolare. Al governo il centrosinistra c'è già stato, e bene ha fatto Fassino a recuperare (rispetto alla cesura della campagna elettorale del 2001) quanto di buono quella coalizione di governo, pur con tutti i suoi limiti e le contraddizioni, era riuscita a compiere. Serve proprio per dimostrare che il nodo del rapporto tra la Federazione dell'Ulivo e la più grande alleanza di centrosinistra, da sciogliere a cominciare da quelle che ormai impropriamente si definiscono primarie, più che il programma riguarda il progetto. O, per dirla con Walter Veltroni, il «fine» più che il «mezzo». È il discrimine vero tra riformismo e radicalità. Il «passo nuovo» della sinistra italiana, nella sua consolidata identità riformatrice, può portare solo al compimento effettivo della democrazia dell'alternanza.

> Ci sono voluti ben quindici anni, dal '90 per riconsegnare una storia condivisa all'intera sinistra

> La controversia nella sinistra italiana dovrà fare i conti con l'altra incompiuta, l'unità delle diverse culture riformiste

Mazzantini e Castellitto

«Il nostro sguardo chiaro senza spocchia e cinismo»

In coda al congresso, prima di concludere la sua replica, Piero Fassino ha letto di Margaret Mazzantini e Sergio Castellitto. Le scrittrice, lui regista e attore, insieme hanno recentemente firmato il film «Non di muovere». La loro lettera, ha detto il segretario dei Ds, descrive con efficacia l'identità del partito che esce dall'assemblea del Palalottomatica.

«Caro Piero - scrivono il regista e la scrittrice - ancora una volta ci interroghiamo su questo Paese, sull'umanità minuta che affolla le strade, gli autobus e che si mette in fila. Quella sterminata popolazione di giusti che non guardano dentro le telecamere ma dentro il solco della vita. Una vita che purtroppo diventa sempre più faticosa: le speranze si sfilacciano, la dignità stenta a resistere, l'onestà non ripaga. Ci si abbandona a solitarie indignazioni, facilmente si scivola nella zoppia di ideali, di illusioni. Eppure tutti hanno diritto alla chiarezza, alla speranza di essere veramente rappresentati. A essere testimoni vigili della propria esistenza e del proprio tempo, per restare saldi di valori e trasmettere fiducia ai figli».

«Pensiamo che far politica oggi - continuano - significhi innanzitutto aiutare a credere, a non lasciare che la rabbia e il disincanto aggrediscano fino a confondere. Pensiamo che serva il silenzio del lavoro, del rigore, per uno sguardo davvero grande senza la cateratta del cinismo, della faziosità, della spocchia. Uno sguardo spalancato e consapevole - conclude la lettera - che non rincorra le astrazioni ma resti ad altezza d'uomo per una cura autentica delle nostre vite. Buon lavoro».

«Ecco, questi siamo noi - chiosa Piero Fassino - penso non ci siano parole migliori per descriverci».